

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



La notte di John Farwell

di Vittorio Casali

Le ombre della sera si allungavano sulla città e i profili dei grattacieli illuminati si stagliavano contro un cielo che diveniva sempre più scuro coprendo gli ultimi riflessi del tramonto di una bella giornata d'autunno. John Farwell amava particolarmente quell'ora, di dolce e graduale passaggio dalla luce all'oscurità. Sentiva che tutte le tensioni accumulate nelle sue frenetiche occupazioni quotidiane si scioglievano e, rimasto finalmente solo nell'imponente ufficio presidenziale all'ultimo piano del grattacielo della Fix Corporation, poteva giovare di qualche momento di distensione e godere della visione di New York di notte, con le sue vertiginose prospettive di pietra e di luce, che meglio esprimeva, così pensava, la forza e l'energia di quella metropoli unica al mondo. Compì un mezzo giro sull'alta poltrona in pelle e si posizionò, mani sulla nuca, dinanzi alle ampie vetrate - finestra attraverso le quali il suo sguardo abbracciava quell'affascinante paesaggio urbano fino a Liberty Island. Rimase seduto, in quella postura, per un po' di tempo, quindi si alzò lentamente, sostò ancora, mani dietro alla schiena, davanti a quell'immagine notturna che non si stancava mai di guardare e si avviò verso l'angolo bar, mantenuto costantemente rifornito dalle sue efficienti segretarie, dal quale estrasse una bottiglia di whisky invecchiato quattordici anni dal gusto torbato, che era il suo preferito. Finse di meravigliarsi che il livello del liquore fosse arrivato già così in basso, prese la bottiglia e un bicchiere e si rimise a sedere. Stava bevendo troppo? Si rispose di no, scacciando con fastidio il pensiero e ingollò, d'un fiato, il primo, generoso cicchetto che si era versato. Una sequenza di segnali acustici provenienti dal suo smartphone lo avvertì che erano arrivati dei messaggi per lui. Erano messaggi vocali. Azionò il dispositivo e si mise in ascolto: "Ciao John, sono Max, ricordati della riunione di stasera al circolo, dobbiamo deliberare sull'ammissione a socio di quell'avvocato, Ridley, che è stato presentato dal vicepresidente e dal segretario. A dopo, ciao"

"Ciao, dove sei finito? E' un po' di tempo che non ti fai più sentire, ho voglia di vederti. Vieni a trovare, anche stasera, se riesci. Ti aspetto, un bacio,"

"Farwell, per Dio, è un mese che ti cerco, chiamami, dobbiamo parlare, se la tua società vuole davvero andare avanti con quel progetto, la mia azienda salterà per aria, ti rendi conto delle conseguenze? Per favore, contattami"

“John, sono Al, ho bisogno di vederti, sai, si tratta di quella faccenda

Farwell spense il cellulare e, con gesto nervoso, lo allontanò da sé facendolo scorrere sul lucido piano di cristallo fin quasi all'estremità opposta della scrivania. Non aveva voglia di vedere e sentire nessuno, desiderava unicamente stare un po' da solo. Chiamò Steve, il suo autista, gli disse che si attardava in ufficio e di non aspettarlo, sarebbe rientrato a casa più tardi con un taxi. Si alzò in piedi, e venne colto di sorpresa dalla sua immagine riflessa in un angolo dell'ampia vetrata : un uomo imponente, di alta statura, ma appesantito, con un addome prominente che sporgeva al di sopra della cintura dei pantaloni del completo gessato, i capelli, striati di grigio, diradati sulle tempie e, come scolpiti nel viso, i rilievi di due pesanti borse sotto agli occhi infossati, vividi e penetranti. Quel volto, dai contorni resi un po' sfumati dal riflesso irregolare del vetro, rimandava alla sua vista un'espressione stanca e percorsa, al tempo stesso, da una sorta di costante, quasi febbrile, tensione interiore. Al diavolo, pensò, ho cinquant'anni, una vita piena di impegni e di preoccupazioni, pranzi e cene di rappresentanza, non posso pretendere di avere il fisico asciutto e la faccia fresca di quand'ero ragazzo. E, per meglio sottolineare il suo pensiero ed esorcizzare la sgradevole impressione che aveva ricevuto da quella improvvisa e inaspettata visione – quando si guardava allo specchio, infatti, si metteva, consapevolmente o meno, sempre in posa, trattenendo il respiro – si versò da bere . Fece alcuni passi e si fermò, con il bicchiere in mano, davanti alla libreria di mogano che occupava l'intera parete antistante la scrivania; appoggiò il bicchiere su un ripiano e prese con entrambe le mani una cornice d'argento, collocata sulla mensola centrale, nella quale era racchiusa la fotografia di un ragazzo e una ragazza, abbracciati e sorridenti. John ed Elaine. Elaine, il suo primo amore. Elaine, il suo unico amore. Si erano conosciuti quando frequentavano entrambi la high school. John era un bel ragazzo, intelligente, sportivo, benvoluto da tutti, con un carattere allegro ed affabile che faceva sì che si trovasse a suo agio in qualsiasi compagnia; al tempo stesso, era particolarmente sensibile, con una leggera punta di timidezza, specialmente nei rapporti con le ragazze, e con una forma di riservatezza, non scontrosa ma naturalmente connaturata alla sua indole, che lo portava a non aprire il suo animo e i suoi pensieri più profondi se non a poche persone, i suoi veri amici, con i quali sentiva di avere delle affinità e di potersi, quindi, svelare. L'incontro con Elaine avvenne verso mezzogiorno di una luminosa giornata d'estate. John stava tornando dalle aule di lezione verso il suo alloggio e percorreva il largo viale

ombreggiato da una doppia fila di platani, quando la sua attenzione venne catturata da tre ragazze, sedute a cavalcioni di una panchina, con le teste bionde abbassate, nell'atto di parlare confidenzialmente tra loro, prorompendo, di tanto in tanto, in sonore, cristalline risate. John fissò, incuriosito, il terzetto e, in quel momento, una delle tre studentesse, sentendosi osservata, sollevò il capo e guardò in direzione del ragazzo che, approssimandosi alla panchina, aveva rallentato il passo e teso le orecchie per cercare di cogliere qualche brandello di quella fitta e allegra conversazione. Fu un attimo, i due sguardi si incrociarono e rimasero fissi l'uno nell'altro, gli occhi chiari e dal taglio stretto ed allungato di John si posarono, sostandovi, su quelli grandi, castani e caldi della ragazza, e i due giovani si sorrisero, tra il divertito e l'imbarazzato, intimamente consapevoli di avere vissuto entrambi la medesima emozione in un momento senza tempo che li aveva coinvolti con la stessa intensità. I due ragazzi cominciarono a frequentarsi e, dopo un po' di tempo, fecero coppia fissa partecipando insieme alle feste ed agli avvenimenti sportivi della scuola, che li vedevano anche tra i protagonisti, John nella squadra di basket ed Elaine in quella di softball, e, al contempo, tifosi l'uno dell'altra in occasione degli accesi campionati che si svolgevano durante il corso di studi. Questi ricordi passarono, in rapida rassegna, nella mente di Farwell mentre teneva in mano la cornice e, senza accorgersene, la stringeva con particolare forza ripensando al primo bacio che lui ed Elaine si erano dati: poteva ancora sentire il profumo fresco dei suoi capelli, il sapore un po' fruttato della sua bocca, il suo corpo sinuoso e sodo sotto il leggero abito estivo che aderiva al suo, le sensazioni e le emozioni così forti e mai provate prima, attese e un po' temute, che lo avevano pervaso insieme ad una eccitazione e ad un desiderio, quasi famelico, di baciare e accarezzare ancora ed ancora quella dolce ragazza della quale si era perduto innamorado. Quella notte John percorse il viale silenzioso e deserto che portava al suo alloggio cantando e, di tanto in tanto, saltando, come a voler superare d'un balzo immaginari ostacoli, giunse al caseggiato che ospitava gli studenti del primo anno di corso, aprì con foga la porta della sua camera e svegliò, senza riguardi, il compagno di stanza. Questi, dopo avere inveito verso di lui, si dispose, mitigando con l'amicizia il disappunto causato dal brusco risveglio, ad ascoltare sino a tarda ora le confidenze che, con un racconto disordinato e dai toni concitati, l'amico gli fece intervallando la rapsodica narrazione con la ripetuta esclamazione, pronunciata e, persino cantata, con una ben impostata voce baritonale, *"io l'amo e lei mi ama"*. Farwell ripose

la cornice sul ripiano della libreria e, ancora scosso dall'emozione che l'ondata dei ricordi aveva suscitato in lui, si fermò a pensare e a richiamare alla memoria quelli che erano stati i passaggi più significativi e importanti della sua vita con Elaine: entrambi si erano iscritti allo stesso college e si erano brillantemente laureati, John in economia aziendale ed Elaine in letteratura americana. Lui aveva poi trovato lavoro come assistente contabile alla Fix Corporation, un'importante multinazionale con sede a New York, mentre lei aveva vinto un concorso per l'insegnamento in una high school nel Queens. I due giovani, entrambi con un buon lavoro, si erano quindi sposati, avevano comprato con un mutuo, impegnativo ma sostenibile, un grazioso appartamento a Long Island e, dopo circa un anno, era nato Philip, il primogenito e unico figlio della coppia. Farwell puntò lo sguardo sulla fotografia, anch'essa posizionata sulla mensola centrale della libreria, che ritraeva il bambino, all'età di circa otto anni, tra i due genitori. Phil, il suo ragazzo, gli stessi occhi grandi e castani della madre, il sorriso aperto e irresistibile del padre. Era poi accaduto che John, che si era fatto presto ben volere nell'ambiente di lavoro per la sua intelligenza pronta, la sua preparazione e la sua abnegazione, aveva via via scalato i vertici della Fix Corporation, salendo anche, di piano in piano, da quello terreno sino alla sommità dello sveltante grattacielo ove aveva sede la Compagnia, ricoprendo i ruoli prima di direttore del servizio contabilità, poi di responsabile delle relazioni aziendali, quindi di Direttore amministrativo prima e generale poi e, infine, era entrato nel Consiglio di Amministrazione della società del quale, dopo pochi anni, aveva assunto la carica di Presidente. In virtù della posizione apicale rivestita e delle stock options che gli erano state attribuite, Farwell era diventato uno degli uomini più influenti e ricchi degli Stati Uniti e il suo volto era apparso più volte sulle copertine di Fortune e di Forbes che avevano dedicato ampi articoli alla sua eccezionale biografia. Ma più Farwell ascendeva alla sommità del grattacielo della Fix Corporation, più profondo diveniva il solco che lo divideva da sua moglie. Elaine amava suo marito, era orgogliosa di lui, della brillante e veloce carriera che, grazie esclusivamente alle sue capacità, stava facendo, lo aiutava ad intrattenere i necessari rapporti sociali, a organizzare feste e occasioni conviviali, e risultava sempre molto apprezzata nell'ambiente perchè era una donna colta, ricca di argomenti di conversazione, naturalmente elegante e bella di una bellezza solare e discreta che non aveva bisogno di essere esibita o sottolineata in modo vistoso. Ma Elaine non amava la mondanità, non era interessata ai rapporti superficiali e spesso falsi che caratterizzavano quell'ambiente di

uomini e donne in carriera. No, Elaine era felice quando stava insieme al suo “ragazzo”, - per lei John era e sarebbe sempre stato lo studente un po’ timido e appassionato del quale si era innamorata fin dal primo giorno in cui si erano incontrati – quando passavano le domeniche dormendo sino a tardi, mangiando a letto e facendo all’amore, per poi uscire a fare una passeggiata nel parco, andare al cinema, al teatro o a un concerto e tornare mano nella mano nel loro appartamento di Long Island. Certo, i maggiori guadagni di John consentivano un tenore di vita più alto, una casa più grande e più lussuosa a Manhattan, un’automobile più bella, vestiti più costosi per lei, ma ad Elaine questo non interessava più di tanto, le bastava ed era felice di quello che aveva, si nutriva dell’amore per suo marito e, alla nascita di Philip, per i suoi due “ragazzi”, non desiderava altro che stare bene con loro, condividere momenti di serenità fatti di piccole cose, di risate, della stupenda avventura di veder crescere il loro bambino, di condurlo per mano alla scoperta del mondo. Feste, cocktails, vacanze esotiche non la attiravano minimamente e vi si adattava non capendo, sinceramente, quale frenesia colpisse la maggioranza delle persone che era tenuta a frequentare e che sembravano sempre insoddisfatte, in fuga da qualcosa o da qualcuno, forse, in definitiva, da loro stesse. John, però, più progrediva nella carriera, più era assorbito dal lavoro e dalla tensione che lo teneva rivolto verso traguardi sempre più alti e, probabilmente senza neanche accorgersene, aveva cominciato a distaccarsi da sua moglie e dalla sua famiglia, a far tardi la sera, a lavorare anche nei giorni festivi, a ridurre sempre più i periodi di vacanza. Elaine capiva la situazione di suo marito, e, pur sentendo la mancanza di John, cercava di non darlo a vedere, di essere comprensiva e premurosa, di occuparsi da sola di Philip, di portarlo alle feste dei compagni di scuola e di seguirlo nelle attività sportive, tra le quali il basket, disciplina in cui eccelleva, come già suo padre da giovane. Nonostante le attenzioni che Elaine gli dimostrava, John, il quale si sentiva, in qualche modo, in colpa per il tempo che il suo lavoro e la sua carriera sottraevano alla famiglia, diventava aggressivo, si lamentava di non essere compreso, accusava Elaine di non apprezzare l’agiatezza che lui procurava alla famiglia e, in più di una occasione, arrivò a rimproverarla di avere una mentalità ristretta, di essere priva di ambizione, di non puntare in alto e di volere tarpare le ali anche a lui trascinandolo in una mediocrità che a John risultava inconcepibile e insopportabile. Durante le sfuriate del marito, Elaine rimaneva come pietrificata, stentando a riconoscere nell’uomo che l’apostrofava con violenza ferendola nei suoi sentimenti più profondi il suo

John e un velo scuro e umido di tristezza scendeva sui suoi grandi occhi castani. Talvolta, sentendo il padre urlare, il piccolo Phil usciva di corsa dalla sua camera e si metteva tra i due genitori, andando dall'uno all'altro per invitarli a fare la pace. L'apparizione del piccolo sortiva l'effetto di bloccare l'aggressività di John, il quale, però, non riusciva a fare altro che zittirsi e andare in camera sua – da tempo ormai lui ed Elaine non dormivano più assieme – mentre Elaine accarezzava la testa bionda di Phil, lo prendeva per mano e gli diceva piano : “non è niente, il papà è un po' nervoso, lavora tanto per farci vivere bene e avere tante belle cose”.

Ricordando quegli episodi, che avevano, di fatto, segnato la fine del suo matrimonio, Farwell sospirò. Perché aveva scaricato i suoi sensi di colpa su Elaine ? Perché l'atteggiamento paziente e affettuoso di sua moglie, che nulla gli rimproverava, gli era parso peggiore di un'aperta condanna nei suoi confronti ? Certo, stava attraversando un momento delicato e decisivo della sua carriera, era nell'ordine delle cose che fosse assorbito dal lavoro e potesse dedicare meno tempo e attenzioni alla sua famiglia. Ma Elaine lo capiva, non gliene faceva una colpa, si era rimboccata le maniche, sopperiva alla sue assenze, era sempre presente per le esigenze e gli interessi del piccolo Phil. Sarebbe bastato rassicurarla, non allontanarsi da lei e dal bambino per rientrare, sbattendo la porta, in camera sua, ma abbracciarla forte, accarezzarle i lunghi capelli biondi, dirle che l'amava, parlare con lei, confidarle le tensioni e le difficoltà che stava attraversando in quel momento così particolare della sua vita. Se avesse fatto questo, se avesse sciolto in un abbraccio l'affanno che sentiva dentro di lui, se si fosse fidato di Elaine che lo conosceva come nessun altro e che era sempre innamorata di lui, tutto si sarebbe risolto, avrebbero forse anche riso pensando a quanta strada avevano fatto da quella giornata d'estate alla high school, a come la vita proponeva ora loro una sfida, difficile, è vero, ma che sarebbe stato bello vincere insieme. Ma questo non era successo. John non aveva abbracciato sua moglie, non aveva parlato con lei, ma si era chiuso in un silenzio rancoroso, sentendosi non capito da chi, invece, lo capiva meglio di quanto lui capisse se stesso. In seguito, tutto era precipitato lungo una china inarrestabile. John rimaneva in ufficio sempre più a lungo, non rientrava a casa, cominciò a confidarsi e ad avere un'assidua frequentazione con la sua segretaria particolare, sempre disponibile ad ascoltare i suoi sfoghi e ne divenne per qualche tempo l'amante. Il matrimonio si ruppe, Elaine rimase con il bambino nella casa di Manatthan e Phil crebbe avendo con il padre, sempre assorbito dal suo lavoro, un rapporto

superficiale, basato su telefonate che spesso si risolvevano in un dialogo imbarazzato e in un rapido saluto, o su qualche partita di basket vista assieme. E ora John era lì, solo, con un bicchiere in mano, nella notte illuminata dalla mille luci di New York. Chissà, pensò, forse sono ancora in tempo a tornare indietro, a fare quello che non feci allora, ad andare da Elaine e da mio figlio, ammettere di avere sbagliato, cercare di ricostruire quello che era andato perduto. Chissà. Sapeva che Elaine aveva una relazione, ma anche lui era impegnato. Ci si poteva liberare di quei legami e riannodare quello, unico, che aveva nel cuore. Chissà. John si lasciò andare sulla poltrona, senti le palpebre appesantirsi, si addormentò. Alla mattina, quando le donne delle pulizie entrarono, di buon'ora, nell'ufficio di Farwell, videro il presidente addormentato sulla poltrona, una bottiglia di whisky vuota sulla scrivania. Le prime luci dell'alba filtravano dalle vetrate, la metropoli iniziava un nuovo, frenetico giorno che sopravveniva alla notte, la lunga notte di John Farwell.